

Generazione in fuga, l'eldorado è tedesco

Alessandro Di Lellis

Uno sguardo intorno. Un respiro lungo. E Italia addio. Non chiamateli cervelli in fuga, definizione semipornografica, come se le persone avessero un pregio per via dei loro pezzi, a un tanto al chilo. Chiamiamoli italiani che vedono sempre meno possibilità di una vita sensata, basata su un'occupazione pagata, in un Paese che offre sempre meno lavoro, meno soldi e meno senso. La politica, in ritardo, cerca soluzioni, come ha fatto nel vertice quadrilaterale di venerdì a Roma. È un fatto che in tanti se ne stanno andando, molti sono giovani.

Continua a pag. 6



Generazione in fuga Addio all'Italia: aumentano i giovani con la valigia in mano

► Nel 2011 hanno rinunciato alla residenza 50 mila connazionali ma il vero numero di quanti sono espatriati è molto più elevato

L'INCHIESTA

segue dalla prima pagina

Forse parlare di generazione in fuga è troppo. Ma è una generazione con la valigia in mano.

I NUMERI

All'Istat spiegano che è emigrato chi trasferisce la propria residenza all'estero per almeno 12 mesi. Questo è il criterio internazionalmente accettato.

A tenere i conti di quest'esodo è l'Aire, l'Anagrafe degli italiani residenti all'estero. Al 31 dicembre 2012, vi risultavano iscritti 4.341.156 connazionali, sia coloro che sono emigrati nei decenni passati, sia quelli di uscita più recente.

Gli ultimi dati disponibili riguardano il 2011. E dicono che in quell'anno poco più di 50 mila italiani hanno cancellato la loro residenza in patria. Nel 2010 lo avevano fatto in 39 mila, altrettanti nel 2009. Se si guar-

da alle classi di età, colpisce un dato: mentre dal 2003 al 2010 il numero dei connazionali emigrati tra i 20 e i 35 anni è stato stabile, (tra i 15 e i 16 mila), nel 2011 è balzato a 19.759.

Sotto il sasso dei dati Aire c'è però una montagna nascosta. Chi va all'estero, soprattutto se per periodi inframmezzati da ritorni in patria, non cancella subito la residenza e spesso non lo fa affatto. Lo prova il dato tedesco: nel 2012 ben 42.200 mila italiani sono andati a vivere in Germania, il 40% in più rispetto all'anno precedente. Fino al 2009 il saldo era negativo, rientravano più connazionali di quanti si trasferivano in Germania.

IL DANNO

«Si emigra verso tutte le mete, ma in particolare verso i Paesi dell'Unione europea e chi lo fa, almeno inizialmente non sposta la residenza», conferma il professor Gianfranco Viesti, professore di Economia all'Uni-

versità di Bari, uno degli studiosi più attenti ai processi del Mezzogiorno. «Il dato nuovo - dice - è che tutte le regioni italiane sono coinvolte, non soltanto il Sud, tradizionale terra di emigrazione».

L'Italia, insomma, si sta meridionalizzando. E, come è stato per il Sud, se il fenomeno diventa strutturale, avverte l'economista, «le ferite saranno molto gravi: il nostro Paese sopporta dei costi di formazione, che l'Ocse ha calcolato in 250 mila euro per ogni giovane universitario, il costo di crescere un figlio e farlo studiare». Inoltre, «emigra chi è più "imprenditivo", più disponibile al rischio. Insomma sono assunzioni pregiate: se le perdiamo il danno sarà maggiore».

GLI STUDI

L'università Federico II di Napoli ha reso noto che (su un campione di 2000 unità) il 34,1% per cento dei suoi laureati degli ultimi 5 anni lavora o insegna al-

l'estero. «L'emigrazione dal Sud al Nord d'Italia, negli anni '60, fu colossale.

Ma quello che sta succedendo, in un certo senso, è peggio, perché c'è un'aggravante qualitativa: va via la fascia alta, i laureati», commenta l'economista Carlo Borgomeo, della Fondazione ConilSud. Che mette in guardia: «In un mondo globalizzato la battaglia non deve essere quella di trattenere i migliori in Italia, ma di creare una vera circolazione di talenti: oltre a esportarli, dobbiamo attirarli da noi».

I SONDAGGI

E' indigesta la miscela occupazioni precarie/paghe basse/servizi scarsi o inesistenti/mancanza di prospettive: un'indagine condotta da Swg per Coldiretti ha rivelato che il 59% degli studenti è pronto a lasciare l'Italia. Spiega Vittorio Sangiorgio, delegato nazionale dell'associazione: «Vogliono andarsene i giovani disoccupati (53%) ma anche quelli che già lavorano (47%). E ben il 73% dei giovani ritiene che l'Italia non possa offrire un futuro. Il profilo del "bamboccione" è smontato. Abbiamo formato la generazione più preparata della storia repubblicana ma non siamo capaci di offrirle un lavoro».

Secondo il rapporto Svimez

CONFINDUSTRIA: IL DRAMMA NON È L'USCITA DEI TALENTI MA IL FATTO CHE NON SAPPIAMO ATTIRARLI DALL'ESTERO

del 2012, «nel generale "impoverimento" delle condizioni del mondo del lavoro, sono soprattutto i giovani che hanno pagato la crisi: non a caso tutta la perdita di occupazione si concentra nelle classi di età giovanili (e cioè sotto i 35 anni)».

L'associazione per lo svilup-

po dell'industria nel Mezzogiorno, nel suo rapporto 2012, conferma che l'emigrazione all'estero riguarda davvero tutto il Paese: «Nel 2010 da tutto il Sud sono espatriati ben 10.800 meridionali, contro gli oltre 28.000 del Centro-Nord. Si sono diretti soprattutto in Germania, quasi uno su quattro».

LA SFIDA

Abbiamo raccolto un'opinione diversa, in parte controcorrente, in Confindustria. Questa: il fatto che i giovani emigrino, in un mondo globalizzato, è positivo. La vera domanda è: perché le università tedesche attirano 50 mila studenti cinesi e quelle

italiane soltanto 1500? Perdiamo individui capaci (30 mila i ricercatori italiani all'estero, secondo stime di Confindustria), senza riuscire ad attrarne altrettanti.

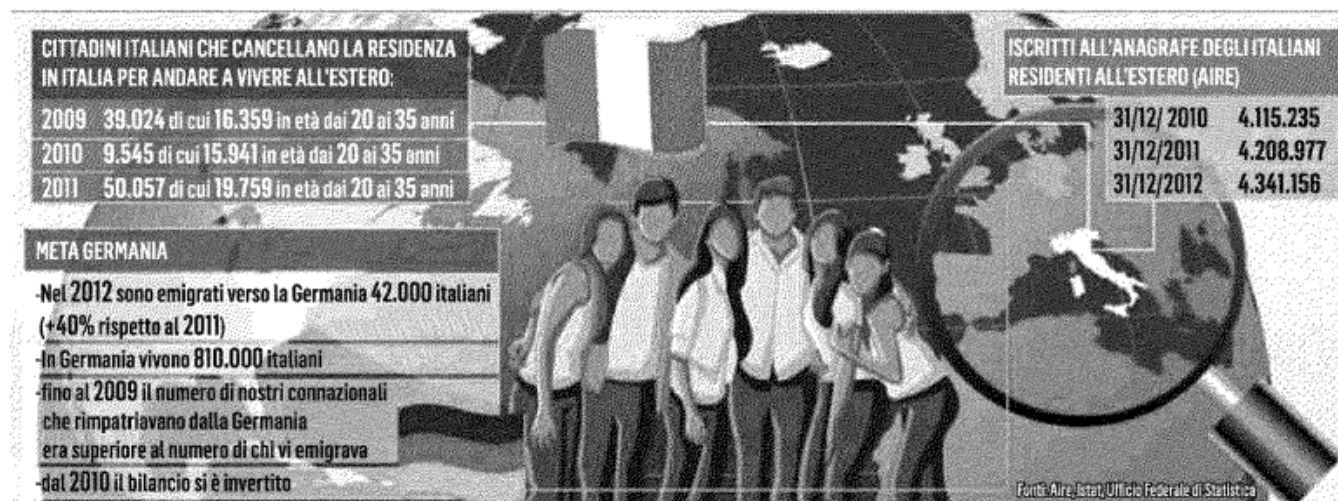
L'EMERGENZA

La perdita netta di intelligenze va di pari passo con il calo complessivo degli investimenti esteri diretti: «Nel 2007, per esempio, le multinazionali investivano 46 miliardi di euro da noi, nel 2012 si sono ridotti a 14». Intanto, «il lavoro, da noi, è stato espulso dal processo formativo».

Mentre la Germania, dove formazione tecnica e imprese vanno a braccetto, offre a ragazzi spagnoli e italiani l'opportunità di un passaggio nel sistema duale, offrendo loro 8000 euro all'anno per un biennio negli istituti tecnici, al termine del quale viene loro offerta la possibilità di un posto.

Alessandro Di Lellis

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giovani in attesa di un colloquio nella pagina a fianco un giovane al lavoro a Berlino

L'infermiera

«Cercavo crescita professionale qui in Inghilterra l'ho trovata»

Stefania Aria, torinese 33 anni: «So che suona assurdo: avevo un contratto a tempo indeterminato in un ospedale pubblico e ho deciso di lasciarlo, due anni fa, per Londra. Da noi non c'era alcuna speranza di crescita professionale. Ho cambiato tre ospedali pubblici in otto anni, a Torino, Modena e Milano. In nessuno di essi ho mai visto differenze di prospettive tra chi si impegnava e chi no, eravamo tutti allo stesso livello. Trasferitami qui, ho fatto la baby sitter, ho viaggiato, studiato seriamente l'inglese. C'è voluto qualche mese per ottenere l'autorizzazione a lavorare come infermiera, ma non c'è stato bisogno di alcun esame, la nostra laurea infermieristica è più severa della loro. Ora sono in una struttura privata, prima ho fatto volontariato in un altro ospedale. Fare l'infermiera è un lavoro fisico e mentale, non si può sbagliare, quindi va retribuito come si deve. Qui l'hanno capito: con i turni di notte, arrivo a 2200/3000 sterline, in Italia non arrivavo a 1800 euro. A Londra c'è possibilità di carriera, chi si impegna può puntare a diventare caposala. In Italia, se va bene, ci metti 30 anni».

Il manager

«Da noi retribuzioni ridicole in Francia paghe adeguate»

Gabriele Cinque, 31 anni, di Roma, a Parigi dal 2003. «Lavoro da Auchan, dopo tre anni dall'assunzione sono diventato capo di un settore commerciale con un incasso di 4-5 milioni di euro mensili. In Italia ho provato a seguire questa strada, mi hanno detto: servono 10 anni di esperienza. Lasciare il mio Paese non è stato facile, ogni volta che lo visito e riparto è come se sentissi una fitta. Se da noi ci fossero prospettive di lavoro con lo stesso stipendio, rientrerei, ma la mia esperienza è stata negativa: per un anno sono dovuto rientrare in Italia per motivi familiari, ho cercato un posto ma ho trovato soltanto proposte nel settore della telefonia, con pagamento a provvigioni, e uno stage alla Bnl, a 300 euro al mese, mentre qui ne guadagnavo 2700. In Francia c'è lo stipendio minimo per categoria, nella grande distribuzione un commesso di primo livello prende 1300 euro. Dal nostro Paese percepisco segnali negativi, giovani e meno giovani mi dicono "l'Italia sta a pezzi, appena posso ti raggiungo". Della mia classe, pochissimi sono rimasti».



VORREI DIVENTARE CAPOSALA DA NOI PASSANO 30 ANNI



OLTRALPE STIPENDIO MINIMO IN ITALIA SOLO STAGE E OSTACOLI

Il regista

«A Londra mai così tanti italiani a loro dico: attenti all'isolamento»

Riccardo Sai, 38 anni, emiliano di origini trentine, a Londra da 11 anni, due figli, regista: «Mai visti tanti italiani come adesso. Vedo aprire negozi di pasta fresca, si moltiplicano i concerti di Ligabue, Zucchero, Battiato. In tanti mi chiedono consiglio per venire qui. Io cerco di disincentivare la partenza, ma sono disperati e vengono lo stesso. Qui c'è posto, ma devi conquistartelo, devi essere un buon imprenditore di te stesso, se non hai un sito web fatto più che bene nemmeno ti prendono in considerazione. La lingua è il vero scoglio, chi non la impara bene finisce in una sorta di sacca culturale, va a lavorare nei ristoranti italiani, che sono migliaia, non si integra, come succede a certi bengalesi che ho filmato in un mio documentario. Io ho fatto il Dams, poi mi hanno preso alla London Film School, ho fatto un master di due anni, lavoro da 8, ho fatto anche una produzione per la Bbc. Lavoro sia da indipendente, sia con varie case di produzione. Tornare? Forse in pensione, adesso sarebbe un'avventura, non riuscirei a mantenermi».

L'imprenditore

«A New York ho aperto l'azienda in due ore e il fisco mi aiuta»

Michael Baldini, 30 anni, di Prato, ha cominciato a lavorare a 18 anni subito dopo il diploma di Ragioneria nel settore del tessile e della moda, da ultimo come export manager in un lanificio pratese: «Poi, nel 2009, ho capito che non c'erano margini di crescita e mi sono trasferito a New York. I primi due anni sono stati difficili, bisogna crearsi una clientela e adattarsi ai ritmi della città, frenetici. Sono consulente o rappresentante di aziende italiane che producono tessuti o filati. Soltanto roba italiana, di aziende che non delocalizzano. Una scelta di qualità, che ha pagato: ora tratto con Coach, Ralph Lauren, Vince, Marc Jacobs. Ho aperto l'azienda da solo, su internet, in due ore, senza notai e tutte le bischerate che servono in Italia. Mi ha aiutato il fisco americano: ogni spesa della tua azienda, compreso il ristorante o il taxi, la puoi detrarre dal netto imponibile delle tasse. Niente redditemetro o altri marchingegni. Vuol dire che hai più liquidità da reinvestire, anziché dover chiedere un mutuo. Da almeno due anni ricevo dall'Italia richieste costanti di informazioni da parte di parenti e amici che si vogliono trasferire qui».



**QUI C'È
POSTO
MA BISOGNA
COMBATTERE
LA LINGUA
LO SCOGLIO**



**NEGLI USA
OGNI SPESA
DI LAVORO
PUÒ
ESSERE
DEDOTTA**

L'attore

«Nel Belpaese ci sono troppi addormentati»

Diego Maiello, 30 anni, romano, attore, a Parigi da gennaio: «La mia generazione? Siamo mezzi addormentati. Non c'è forza creativa. Se a Roma avessi trovato un testo per uno spettacolo e l'avessi proposto, nessuno mi avrebbe seguito: "ma che lo facciamo a fare, ma chi ci dà i soldi". Ho studiato alla scuola del Teatro Sistina con Garinei, poi con Albertazzi. Faccio l'aiuto cuoco in un ristorante italiano e cerco di fare il mio lavoro. In sei mesi ho fatto più di quanto avrei potuto fare in Italia: un cortometraggio, un lavoro con una compagnia, una serie Web, un doppiaggio. Roma mi manca, ma gli amici mi dicono "Diego, non torna", qui fai la fame, sta a pezzi anche gente più nota di te».

La consulente

«In Germania ho trovato lavoro ma tanti finiscono nei call center»

Cristina Margherita Colombo, milanese, 40 anni, nel 2009 ha perso il posto quando la società per la quale si occupava di real estate ha chiuso. Ha fatto vari lavori, è riuscita a trovare un impiego fisso in una società di consulenza e office management, poi ha deciso di seguire il suo compagno che aveva trovato un posto a Berlino rispondendo a un'inserzione: «Sono partita da zero. C'è il mito che qui accettano tutti: non è vero. Gli italiani, se non parlano bene il tedesco o non hanno una specializzazione, finiscono nei call center o nei ristoranti italiani. Due mesi fa ho trovato un posto nel settore risorse umane di una società i cui proprietari sono italo-tedeschi. Il contratto è di un anno, con buone prospettive. Prima, ho fatto vari lavori e ho capito che i mini-jobs, lavori retribuiti fino a un massimo di 630 euro, cumulabili con altri lavoretti, sono l'altra faccia del miracolo tedesco. L'Italia? Sembra che faccia di tutto per dirti, vai fuori che qui non c'è lavoro, poi nessuno ti aiuta a capirci qualcosa con le tasse».



**MIRACOLO
FEDERALE
HO VISTO
ANCHE
L'ALTRA
FACCIA**